

Giuffrè: “Cosa nostra ha un suo tribunale”

A capotavola sedeva Totò Riina, come sempre, circondato da tutti i padrini della Cupola. In un'anonima palazzina a tre piani di via Scillato, ad Altarello, si riuniva il tribunale mafioso. «Fra il '90-'91, furono condannati i rapinatori di tir che agivano senza autorizzazione», racconta uno di quei giurati, Ninno Giuffrè, ai giudici della Corte d'assise. E' la prima volta del nuovo pentito davanti ai suoi ex compagni di morte: c'erano tutti ieri mattina, collegati in videoconferenza dalle carceri di mezza Italia, da Aglieri a Ganci, da Biondino a Farinella, da Graviano a Greco. Tutti tranne il capo, Totò Riina.

La sentenza di morte era perentoria: «Ne andava del prestigio e dell'immagine di Cosa nostra», riferisce Giuffrè rispondendo alle domande del pubblico ministero Annamaria Picozzi: «Riina consigliava sempre di tenere a bada i rapinatori. "Quando maneggiano armi - diceva - prima o poi finiscono per utilizzarle contro di noi"». Fu data esecuzione alla sentenza

del tribunale mafioso, «ma qualcuno sbagliò», informa Giuffrè. «Fu Salvino Madonia. Venne ucciso un bambino durante quell'azione. E non doveva accadere. Noi condannammo quel gesto. Madonia aveva fatto un lavoro per niente buono».

Il 26 luglio '91, i killer mafiosi entrarono in azione in via Pecori Giraldi, a Brancaccio: due giorni prima, avevano rapito e ucciso Salvatore Savoca, a Capaci; adesso toccava a suo fratello Giuseppe. Tutti e due colpevoli di avere rapinato tir senza il dovuto permesso delle cosche. Giuseppe Savoca era uscito dall'Ucciardone in permesso premio, andò a trovare la suocera insieme alla sua famigliola. Fu sorpreso, in auto, con il figlio Andrea di quattro anni: lui morì subito, il piccolo fu trovato abbracciato al padre. Inutile la corsa verso l'ospedale, il bambino chiuse gli occhi sei ore dopo.

Il racconto di Giuffrè è preciso, anche se di tanto in tanto sembra inciampare sulle domande degli avvocati Di Gregorio, La Blasca, Viola e Zito, che lo incalzano sui suoi «se non ricordo male», «mi sembra». Ma alla fine, il ricordo si fa netto. E scatena la protesta di Salvino Madonia, che urla per videoconferenza alla corte d'assise presieduta dal giudice Trizzino: «Dovete lasciarmi la possibilità di difendermi», e chiede un confronto con Giuffrè.

Il pentito insiste: «Tante altre volte è capitato che a Palermo succedessero cose senza che la Cupola sapesse, omicidi per esempio». E allora il tribunale mafioso tornava a riunirsi per avviare le indagini ed emettere sentenza.

Salvo Palazzolo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS